

## Tre incontri con Manuela Fraire

### *Relazioni tra i sessi e cambiamenti in atto*

#### **Primo incontro 2 febbraio 2003**

Se noi dovessimo spiegarci tra di noi su cos'è il "partire da sé" lo sapremmo fare? Un po' sì, comunque sempre ce lo dobbiamo chiedere quando c'è un osservatore "esterno", che evidentemente serve per reinterrogarci su cose che a nostro avviso fanno parte ormai automaticamente dei nostri sé.

Intanto cominciamo col dire che la funzione di questa presenza maschile è molto positiva perché stimola una re-interrogazione su quello che ci sembra del tutto acquisito. Maria parlava prima del guadagno che oggi le donne possono avere nell'aprirsi ad un confronto con gli uomini: metto un asterisco alla parola "confronto" perché secondo me questa parola non apre ad una relazione autentica, fa piuttosto pensare a due blocchi che schierano le loro difese e contano le proprie forze. Primo guadagno allora: ciò che la psicanalisi chiama il "terzo", la terza entità. Che vuol dire? Che nella relazione tra donne proprio a causa del partire da sé si rischia sempre un processo di identificazione quasi confusivo. Anche se ci sembra di stare molto avanti nel riconoscere le differenze fra di noi donne, quindi nel tollerare maggiormente gradi alti di conflittualità senza che per questo la relazione vada perduta, c'è però sempre la necessità di rimettere a fuoco che, proprio perché siamo tra donne, si tende ad azzerare questa diversità. Il separatismo ha grandi pregi e questo difetto: evoca l'illusione di una somiglianza così grande che non c'è più bisogno di affrontare la frustrazione della differenza, vissuta anche come il momento in cui l'altro non è solo diverso da te, ma è opposto a quello che tu sei e mette, in un certo senso, in pericolo quello che tu senti di essere. Questa è la mia percezione del cammino fatto dal filo di Arianna. E' una cosa a cui abbiamo pensato quando ci siamo viste quest'estate: questo è uno dei pochissimi gruppi che ha retto a tanti anni di lavoro comune, passando attraverso molte fasi ma consolidandosi non nella confusione. Tant'è vero che è riuscito ad avere un rapporto con l'altra generazione, cosa che molto raramente si verifica nelle altre città. Certo questo è dovuto al fatto che sono molto brave le giovani che stanno qua, ma diciamo che lo sono molto anche le loro madri simboliche. Non perché sono state brave *verso* di loro, ma perché sono state brave *fra* di loro; non è un dono che hanno fatto, è una necessità che hanno sviluppato da dentro. Evidentemente la pratica della differenza è di qualità. Questo è

quello che dico da osservatrice esterna, che però le frequenta ormai da diciotto anni. Secondo me questo gruppo ha la possibilità di aprirsi, di lasciarsi contaminare dalla presenza maschile e infatti sta facendo questa esperienza. La contaminazione è l'affetto suscitato dalla presenza degli uomini: non che gli uomini con le loro batterie spianano le loro difese perché vogliono appropriarsi del loro sapere, è che ci emoziona avere a che fare con gli uomini. Voi vedrete che è molto più emozionante avere a che fare con uomini che finalmente cominciano a parlare della loro depressione. Questo è partire da sé, questo è avere a che fare per gli uomini con sé stessi, ma non può essere proposto come un obiettivo. Giustamente non lo accetta nessuno, anche l'analista se facesse questo si sentirebbe dire "scusi, ma devo anche pagare per questo?" Mettiamo un altro asterisco vicino alla parola "depressione", così cerchiamo invece di sdrammatizzarla e di dire cosa significa depressione nell'ambito del concetto del partire da sé, perché è una fase molto importante del sapere di sé e dell'altro.

Tornando al tema principale, questo vostro esservi aperte secondo me per forza interiore anche alla possibilità di lasciarvi emozionare dalla presenza e dal pensiero degli uomini, ha a che fare anche con il bisogno di rendere più visibile il "terzo". Il *terzo* in genere è nella vulgata il padre e lo prendiamo come una metafora: è colui che è diverso, colei che è diversa, e forma il primo rappresentante del mondo verso cui si rivolge una coppia che è stata completa in sé per un periodo, la coppia madre-bambino. Questa in realtà per un periodo abbastanza lungo non ha bisogno di niente e di nessuno: si comincia a stare benissimo dentro la pancia e si continua a stare abbastanza bene fuori quando si nasce. Prendiamola nel senso migliore, ma è un fatto che non proveremmo tutta questa nostalgia per quell'epoca della vita che continuamente desideriamo, e da cui cerchiamo di emanciparci, se non ci fossero dei grandi vantaggi sul piano della fatica di vivere che si fa. E' ovvio che è una fatica di vivere minore; e non è vero che è solo per il bambino, lo è anche per la madre su un certo piano, quello della propria diversità dal resto del mondo. Ognuno di noi è anche singolare, si sente diverso da tutti gli altri; questa apparentemente non viene messa così alla prova nelle prime fasi di vita del figlio. L'aspetto sensoriale, la possibilità di entrare in comunicazione con il corpo dell'altro senza che questo significhi violazione, anzi è necessario che sia così, indubbiamente regala a questa fase della vita un'esperienza di intimità enorme, per cui si fa la fantasia di non avere più bisogno di nessuno. In questo periodo mi sono concessa quest'esperienza perché delle amiche mi hanno regalato un gatto molto simpatico e molto appiccicoso, che mi sta sempre addosso. Ho molto pensato, mentre me lo godevo, a questo bisogno di un godimento nel contatto con l'altro, dove si ferma il pensiero; non è che per questo non si pensa, lo si fa di sottofondo, ma si ha la sensazione di non aver bisogno di niente in quel momento se non di quel fortissimo contatto: è proprio una sospensione della fatica di pensare se stessi, di pensarsi come

collocato nella propria posizione e non dentro le scarpe dell'altro. E' un'autorizzazione a non pensare, ad essere *tutt'uno con*. Evidentemente questa è anche un'esperienza che dà dei grandissimi sensi di morte, nel senso che quando viene troppo prolungata si innesta qualche cosa che ha a che fare con la conflittualità. Non è perché il mondo è crudele e gli esseri umani non riescono mai a custodire ciò che è buono; è perché questo vissuto se non è intermittente non è buono, comincia a mancare l'aria. La nostra fisiologia che non prevede questo contatto se non è in maniera intermittente.

Voi qui avete non più solo evocato la presenza degli uomini con le parole, ma avete avuto bisogno di vedere col loro corpo, e di farvi vedere da loro. Vi invito infatti a prendere in considerazione che qui state parlando della *presenza*: noi abbiamo parlato altre volte della carne come corpo anche pensato e questa è anche una presenza concreta, precisa, tant'è vero che se qui fossero seduti degli uomini, sarebbe diverso. Ieri mentre vedevo il signore che era seduto in fondo rilevavo che basta che ce ne sia uno perché le cose cambino, e non perché c'è un osservatore esterno, ma perché allora io sono anche esterna a me stessa: mi rendo più conto che ci siete voi, che c'è lui, che ci siamo. Ed è questa appunto la funzione del *terzo*.

Il *terzo* rappresenta il mondo nel suo infinito fascino e nella sua infinita minaccia: *fascino* perché fa cose che ancora non abbiamo e ancora non sappiamo (la curiosità e il desiderio di sapere sono un sinonimo della vita) e dall'altra parte *minaccia* perché sempre si teme di non poter resistere al proprio desiderio. Resistere vuole dire farlo vivere, perché sempre si teme che le energie che abbiamo per poter andare avanti nella curiosità che nutriamo verso il mondo non siano sufficienti, esattamente come non erano sufficienti alle origini della nostra vita. La condizione di prematurità e di assoluta dipendenza del primo anno di vita segna tutta la nostra vita; per emanciparci interiormente da quell'esperienza, che è di massimo amore e di massima paura dell'altro, noi strutturiamo tutta la nostra vita di relazione. Io vorrei studiare come altre culture completamente diverse da noi, per esempio quella africana animista, rappresentano questa condizione, che non attiene alle scelte, è della specie, è legata al fatto che siamo questo tipo di mammifero: nasciamo prematuri, non sappiamo cercare il cibo da soli, non sappiamo sopravvivere da soli. Di questa condizione varie culture si prendono cura in maniera differenziata: non sempre la madre naturale assolve a questa funzione, ma non c'è dubbio che questa funzione deve essere presente, perché uno dei due dipende dall'altro per la sopravvivenza.

Questa condizione di dipendenza assoluta e totale dell'origine struttura tutte le nostre relazioni con il mondo: nella nostra civiltà sicuramente struttura molto, molto fortemente la relazione tra gli individui adulti e poi tra i sessi. Questa seconda parte è quella che la psicoanalisi affronta in maniera molto parziale, come ho accennato svariate volte, perché non riesce ad affrontare le

vicissitudini di questa dipendenza dell'origine da una madre che diventa anche una donna dotata di desideri che non possono essere messi immediatamente al servizio della cura, quindi desideri di godere di sé e della propria vita non al servizio dell'altro. Purtroppo questo nello studio psicologico delle relazioni umane viene ancora rappresentato come una forma potenziale pernicioso di narcisismo, ovvero di chiusura all'altro e di incapacità di modificarsi per via della presenza dell'altro, quindi come una potenziale patologia. Questo è intanto l'anello, che voi dovrete avere presente dentro di voi quando entrate in relazione diretta con gli uomini. Ogni uomo ha inscritto dentro al suo inconscio un'immagine della madre potenzialmente buona; intanto è il primo modo come la femminilità arriva ad un uomo. Allora, domanda da fare agli uomini: come la femminilità arriva a voi? Attraverso cosa? Quali sono i primi ricordi che voi avete sulla femminilità? C'è chi vi risponderà "la prima ragazzina che ho incontrato a scuola". Non è affatto vero che vi risponderà "mia madre", ma se provassero a ricostruire che cosa è rimasto di importante nella loro mente di questo incontro con l'immagine e il corpo femminile, già voi ne sapreste di più, ma soprattutto loro ne saprebbero di più.

Passiamo ad un secondo punto: che cosa vuol dire "alfabetizzazione"? Se l'alfabetizzazione, nel senso in cui voi ne parlate, avviene secondo un programma, non può funzionare, perché già in questo volerla a tutti i costi ci sono all'opera tutte le difese vostre e loro. E anche vostre tra di voi. E' già stabilito dove non ci sono punti di confusione con loro: io che parlo alfabetizzo qualcuno che ancora non parla. Scordatevelo: gli uomini parlano moltissimo dentro di sé delle relazioni con il mondo e delle relazioni con le donne, ma parlano una lingua che noi non conosciamo, e questo ve lo dico da analista. E' anche vero che talvolta non ne parlano, non ne sanno, nel senso che non hanno ancora le parole per dirlo, ma vi posso dire che gli uomini non hanno le parole per dirlo non molto meno di quanto noi non abbiamo le parole per dire che cos'è la femminilità fuori dalla maternità. Non raccontiamoci che siamo in grado di rappresentare una donna che a noi stesse appare femminile fuori della relazione di cura, intesa in senso metaforico. Quando noi parliamo della bonifica delle relazioni, del fatto che non portiamo nelle relazioni con il mondo la distruttività, "il pacifismo femminile", stiamo parlando anche della relazione di cura del mondo. Perché no? ci prendiamo anche cura del fatto che il mondo non vada in malora, ma è sempre più difficile distinguerlo da una grande metaforizzazione del fatto che innanzitutto sappiamo prendere cura dell'altro vivente.

Ma prendersi cura dell'altro vivente vuol dire non desiderare mai di farlo fuori? Ufficialmente la nostra coscienza accetta questo solo se significa non desiderare di disfare l'altro, oltre che di farlo. Io ho seguito donne in gravidanza perché sono rimaste incinte durante l'analisi (evidentemente il desiderio di fare il bambino insieme, loro ed io, è stato troppo forte e quindi ho sempre dovuto

affrontare insieme a loro il problema dell'ambivalenza durante la gravidanza. C'è un momento in cui viene fuori il fantasma dell'alieno che è dentro, di volersi togliere da dentro questa cosa che si muove a prescindere dalla propria volontà. E' una parte del proprio corpo che si muove: il senso di integrità è sempre dato dall'integrità corporea, dal fatto che i nostri confini sono la nostra pelle: per lo meno da qui in dentro ci dovrebbe essere, e ci deve essere, assoluta giurisdizione personale. Ebbene: vi è qualcosa che da dentro ti dice che tu non sei padrona del tuo corpo. Ricordo una donna, che ha adesso un figlio di un anno e che viene ancora in analisi, che non poteva più stare stesa sul lettino nello stesso modo, perché quando si metteva nel solito modo il figlio non stava comodo, quindi ha dovuto fare le sedute prona e questa cosa la sconvolgeva, perché la metteva in una situazione molto imbarazzante con me. Abbiamo capito che l'imbarazzo veniva dal prendere atto intanto del fatto che non eravamo in due, ma in tre; poi che lei aveva una relazione con quel terzo di cui io ero spettatrice, ma non potevo farci nulla, perché loro due erano necessariamente legati.

Questo è tutto l'ordine delle esperienze che voi state attivando portando qui dentro fisicamente gli uomini. Anche loro fanno questa esperienza: che non abbiano sempre le parole per dirlo non vuol dire che noi abbiamo sempre le parole per dire di questa esperienza con noi stesse e con loro. Dovreste partire da questa assoluta insufficienza ancora del nostro pensare, delle nostre metafore per dire del nostro rapporto con gli uomini. Noi abbiamo sicuramente costruito una storia ed un pensiero che non esisteva per quello che riguarda il mondo strutturato e cosciente degli uomini, poi ciò che questo ha suscitato nel nostro inconscio come desiderio di loro, quindi desiderio di averli, desiderio di farci amare, desiderio di dominarli, desiderio di avere lo stesso potere che avevano loro: tutti desideri che possiamo avere.

Poco sappiamo di come questo ha trasformato loro. Non solo: poco sappiamo di come loro hanno guardato questo. Su questo c'è una reticenza maschile catastrofica: nel corso di questi anni è stato molto difficile sentir dire parola su questo se non parole talvolta di apprezzamento oblativo assolutamente non convincenti. Molti dei miei amici dicono "*lo sappiamo che le donne sono superiori agli uomini*": questi sono pericolosissimi, perché non sono a contatto con la propria aggressività e una volta o l'altra meneranno un pugno di quelli che ti stende o pochi mesi dopo fanno qualcosa di terribile alla loro compagna, perché sono implosi, sono dominati dall'idealizzazione della forza femminile.

Dall'altra parte è molto raro che ci sia un codice di comunicazione con gli uomini per cui essi non sentano di dover imitare il modo femminile di esprimere i sentimenti, come se nella nostra civiltà la lingua dei sentimenti la conoscessero solo le donne. Ora io vi prego di prendere in considerazione una cosa e cioè che noi avalliamo continuamente questo, anche come femministe. Appena ci

lasciamo andare, diciamo che loro non ne sanno assolutamente niente, che sono degli ignorantoni addirittura sulle cose che loro provano, figuriamoci su quelle che proviamo noi. Naturalmente non è che a noi è venuta in mente questa idea come una brillante pensata che non si sa da dove venga: viene da una grandissima frustrazione provata nella relazione con gli uomini. Ma questa ha a che fare anche con il fatto che è molto cresciuta l'emancipazione femminile, che è non solo istituzionale, ma anche emotiva, ci siamo molto di più affrancate dal puro bisogno di avere un sostegno nel mondo che fosse un uomo, abbiamo alzato il livello della richiesta dei desideri e su quello effettivamente non abbiamo trovato una risposta. Non è soltanto un'incapacità maschile che all'improvviso si è rivelata nella sua tragicità, è anche una grandissima modificazione nella domanda che le donne fanno a se stesse e alla vita e non hanno perdonato gli uomini, io non ho ancora perdonato i miei compagni, di non aver camminato sulla stessa strada che abbiamo fatto noi e con altrettanta velocità.

Non *avevo* perdonato, scusate, perché sto cambiando idea in proposito. Non sto dicendo che le difficoltà che incontriamo nella relazione con gli uomini non sono vere; ce n'è una che è talmente clamorosa che qualsiasi donna la dice "*Ma questo si sa, perché è un uomo*" ed è che gli uomini non parlano. Quando c'è una difficoltà, non parlano dal punto di vista fenomenologico, è inutile negarlo, le eccezioni sono pochissime. Allora, se questo è vero, dal punto di vista del fenomeno e delle forme espressive, dovremmo anche ammettere che ciò corrisponde ad una mancanza di sentimenti e rappresentazioni interne. Se non è così, è semplicemente che noi non conosciamo questa lingua. Loro parlano effettivamente una lingua molto primitiva, perché la loro è una lingua molto gestuale: gli uomini si esprimono per gesti. Ti fanno un regalo, portano un fiore, propongono di fare una cosa assolutamente assurda in quel momento: mentre una è tristissima, anzi proprio non ce la fa più, arriva la proposta "ho pensato che potremmo andare a fare una passeggiata" (anzi una passeggiata no, perché è già un luogo dove si potrebbe parlare) e si pensa "*è chiaro, non ha capito niente, già non ce la faccio ad affrontare la mia giornata in casa, non posso affrontare il mondo*". Quello è invece un codice nel quale l'uomo chiede al mondo l'identificazione che a lui serve per sostenere il crollo della figura materna, perché per ogni uomo il crollo della figura femminile equivale al crollo della figura materna che lo sostiene interiormente sempre per poter affrontare il mondo e la vita esterna. Quando noi andiamo in crisi per conto nostro, abbiamo problemi nel lavoro, problemi che sono esterni alla relazione con il nostro compagno, questi registra nettamente questo come un crollo del sostegno che gli serve per far fronte al mondo esterno. Ciò viene espresso nel seguente modo "*anche in casa non posso riposare*": risposta delle donne "*e perché, solo a casa ti devi riposare?*" e qui comincia la querelle che è stata utilissima negli ultimi trent'anni. Quello è un modo molto primitivo di come un uomo sta manifestando la dismisura del potere femminile privato su di lui.

Allora: lo vogliamo mollare questo potere materno e sostituirlo con altro? Bisogna imparare un'altra lingua? Io non dico di sì, dico che nella relazione con gli uomini va tenuto conto che parlano un linguaggio che chiamo primitivo, perché è fatto ancora di poche immagini e parole ed è invece fatto di gesti, esattamente come quello dei bambini nei confronti della madre. Non li sto infantilizzando, perché voi capite, ci sono tali artisti! Gli uomini hanno inventato le istituzioni: non sto dicendo che non hanno una capacità simbolica, dico che è molto ridotta la capacità di simbolizzare l'effetto che gli fanno le cose che fanno. Quindi un uomo è molto spesso le cose che fa e non quello che sente mentre le fa.

Ma gli uomini vi stanno chiedendo, altrimenti non avrebbero risposto al vostro appello, di saperne di più anche di quello che gli sta succedendo dentro mentre le cose le fanno. Ciò che gli uomini ancora non sanno è che questo modificherà le cose che fanno: non faranno le stesse cose. Perché questo è il punto grandissimo del femminismo; il pacifismo, il modo in cui ci opponiamo alla guerra in quanto "vita mea, mors tua", come risposta che è ai minimi termini della conflittualità, come dire che se c'è una conflittualità, una minaccia, bisogna sterminare ed eliminare, annullare la minaccia. A questo noi non crediamo, e non naturalmente: non ci crediamo per la pratica dell'azione tra donne, che viene da un esercizio alla pratica di relazione esercitata per secoli solo attraverso la maternità e che stiamo portando fuori di lì e spendendo anche altrimenti. E' stato un allenamento continuo, continuo, continuo, siamo più attrezzate, c'è una parte dei nostri muscoli che si è diversamente sviluppata e ormai viene quasi trasmessa geneticamente perché da secoli la pratichiamo, ed è la pratica della relazione: finalmente non pensata come una dote naturale, legata al fatto che il corpo della donna produce il bambino, ma come uno strumento, potremmo dire pseudo-naturale, che le donne possiedono. L'aver sfilato dalla naturalità la capacità di relazione delle donne e averne fatto qualcosa che le donne hanno attivamente costruito e utilizzato tra di loro ha significato toglierlo dalla maternità: non è più soltanto qualcosa che serve all'operazione di cura. E' servito all'operazione di costruzione e godimento della presenza vicendevole: vuol dire il piacere di pensare.

Il prossimo inverno cerchiamo di lavorare su una psicoanalista francese, purtroppo morta, che ha rivisto la relazione madre-bambino e fino ad un certo punto ci può servire moltissimo, dopo di che non ci può servire più. La relazionalità arriva attraverso la maternità; su questo lei si ferma, non può andare oltre, però è molto, molto importante che metta al pari del piacere erotico di contatto con l'altro il piacere di pensare, come costitutivo dell'essere umano. Secondo me ha potuto teorizzare questo perché la cultura è impregnata finalmente del piacere di pensare femminile; lo si incontra ormai anche dove non ci sono le femministe. Le donne pensano: pensano al mondo e pensano il mondo, nel senso che stanno diversamente nel mondo.

Ormai più che la maternità, la cura delle relazioni è femminile nel mondo: i titoli dei giornali “ci vorrebbero le donne forse a dirci qualcosa di più di come si risolve la conflittualità nel mondo” è un’allusione a dire “fate da madri al pianeta, non solo al vostro bambino, perché di come si sopravvive in una relazione in cui pure c’è la conflittualità ne sapete più voi di noi”. E’ proprio vero invece che a livello individuale questa passione di portare fuori dalla relazione di *maternage*, il piacere di stare con l’altro, con l’altra, è una pratica molto forte. Intanto non ne sappiamo molto neanche noi, perché la proteggiamo non pensandoci più che tanto, facendolo, ma non dicendocelo fino in fondo; poi anche tra di noi su questo c’è un problema. Questo si manifesta in genere tra le donne nella differenza che c’è tra quelle che hanno relazioni di lunga durata e quelle che non ce l’hanno. Naturalmente è arduo per tutte noi, dobbiamo ammetterlo, dire che reputiamo persone profondamente risolte interiormente anche le persone che non stabiliscono relazioni stabili e durature. C’è ancora una grande difficoltà a pensare una relazione piena, appassionante, coinvolta con gli altri o con l’altro anche fuori dalla relazione duale stabile e duratura, cioè che una persona può esserci piena, intera anche senza avere una coppia dentro la propria vita, vuoi la coppia col figlio, col marito, con una donna. Ci sono i momenti della singolarità femminile, che non sono *in attesa di*: sono pienamente la vita che si sta vivendo.

Perché vi sto dicendo queste cose? È come se vi dicessi “vi ricordate che ci sono domande di questo tipo che ci facciamo”? La presenza dell’altro attiva una curiosità nuova, ma anche una regressione. Per esempio: avete paura a far vedere a questi uomini che state molto bene anche da sole, senza che vi reputino delle amazzoni, delle donne poco femminili, delle donne poco desiderabili? Non ditemi che non avete paura, perché non è vero. Dovete mettere in campo una seduzione diversa se siete delle single, per esempio, in maniera da trasmettere che siete rimaste femminili? Ma questo non ha a che fare con quello che gli uomini vi chiedono, ma con quello che vi chiedete, con un’immagine, un’identificazione con il femminile che non abbiamo pienamente risolto. Come ce lo giochiamo dentro di noi il fantasma maschile?

E ancora: che cosa vuole dire chiedere agli uomini di entrare in contatto con la parte di sé che crolla nelle loro identificazioni positive con il mondo? E’ una specificazione di quella che ho chiamato depressione. Sconsiglierei di utilizzare la parola depressione ad oltranza, perché è talmente abusata, anche sui mezzi di informazione, che fa immediatamente pensare ad una persona che si è ammalata e fallisce nella capacità di stare al mondo. C’è un cattivo uso che viene fatto della parola *depressione*, malgrado si faccia finalmente più attenzione alla depressione non più come ad un fenomeno che colpisce solo chi è matto. Ciononostante c’è un terrore della depressione, perché indubbiamente c’è in quel momento un calo della vitalità; tutta l’energia è rivolta verso l’interno per rispondere ad una domanda che non è ancora chiara ed è “Cosa ho perso? Cosa voglio veramente?”



Chi sono?” Per esempio: come mai non mi interessa più andare la mattina al lavoro? Come mai mi comincio ad annoiare? Come mai la competizione non la reggo più? Certo, sono invecchiato, deve essere l’andropausa...” Ma voi come la vivete la competizione sul lavoro? Potete rispondere in autocoscienza? Non rispondere su loro. Potete esporvi e dire come avete risposto a questa analoga domanda?

Forse è stancato di essere competitivo per avere una propria consistenza nel luogo di lavoro. Molto spesso partono giustamente dai luoghi dove spendono la maggior parte della loro vita cosciente. Com’è la risposta? Cosa vuol dire “partire da sé”? Gli rispondete “parti da te?” gli fate da madri? Gli dite l’equivalente di “va beh, ma io posso ascoltare questo dolore, finalmente tu hai lo stesso dolore mio?” Secondo me entrambe queste cose confermano abbastanza quella funzione materna e di cura di cui abbiamo parlato, nel senso che ci si mette nella posizione di chi fa da contenitore all’angoscia dell’altro. Il passo da fare avanti è invece mostrare la propria difficoltà di fronte allo stesso problema, difficoltà di marca femminile. Per esempio se un uomo dovesse entrare in contatto con l’enormità della competizione e dell’ambizione che hanno le nostre vite e potesse anche entrare in contatto con il fatto che non è un sistema clandestino di guerra fatta al suo potere, non è il desiderio di strappargli quello che ancora non abbiamo, ma che è proprio un altro potere sulla vita che vogliamo, questa sarebbe secondo me alfabetizzazione. Ma, voi capite, non funziona là dove noi stiamo barando; lì al contrario scatta l’ideologia.

L’inclusione del terzo in questo luogo, che è anche un luogo psichico, vuol dire che state alzando la richiesta sull’autenticità di voi stesse. Avete intenzione di scommettere di più su quello che siete veramente come donne, altrimenti non vi sareste messe a questa prova. Quindi avete intenzione di mostrarvi le une alle altre; è una scommessa talmente importante che qualsiasi caduta temporanea vale la pena. L’alfabetizzazione è esprimersi sotto gli occhi degli uomini: i bambini imparano a parlare dalla madre non perché va alla lavagna, ma perché passa la propria parola al bambino. Se vogliamo dire che il linguaggio dei sentimenti maschili è un linguaggio più primitivo, ciò non significa però che non hanno quei sentimenti ed è esattamente sentendone parlare che apprendono.

Del resto loro sono qui perché hanno sentito le madri che ne parlavano tra di loro. C’è una famosa lettera che Freud scrisse in una calda estate in cui stava a Vienna all’amico Stephen Zweig dicendogli “Io penso che abbiamo fatto degli errori con le prime pazienti isteriche, perché avevamo in mano la chiave della porta delle madri e non abbiamo voluto aprirla.” Che cosa intendeva dire Freud, visto oggi? Non abbiamo voluto violare il segreto delle donne quando sono tra di loro. Che cos’è la porta delle madri? Dentro ci sono le madri che stanno tra di loro ed è ovvio che non stanno facendo le madri. Nessuno dice “non ho aperto la porta della nursery”. E’ evocata quindi la comunità femminile: cosa succede quando le donne stanno fra di loro? Gli uomini sono qui perché

naturalmente vogliono aprire quella porta. In parte è un'effrazione: mettete nel conto che è molto interessante dare pensabilità a questo senso della violazione, è parte della partita e secondo me questa sensazione non deve mai essere superata del tutto. E' parte della presenza in campo dell'Altro, dell'alterità, della differenza: non è un sentimento solo spaventoso, è anche eccitante, si porta dentro anche la vita.

Ma dall'altra parte c'è un guardare noi, noi stesse sotto l'occhio dell'altro. Siamo alla conclusione di una grande esperienza, questo è il passaggio di cui si parlava ieri: in tutta la formazione dell'autocoscienza femminile, la grande autorizzazione che parte da Carla Lonzi, il sottrarsi allo sguardo maschile ha voluto dire cominciare a pensare in proprio, avere su noi lo sguardo di noi stesse. Voi state dicendo: "benissimo, il cerchio è stato chiuso e noi vogliamo essere noi stesse e mantenere quello sguardo al cospetto dell'altro." Questo è *terzo*: è un'impresa molto grande.

Nelle pagine che mi avete mandato avete scritto una frase che mi ha colpito nella sua semplicità; non ce la diciamo più perché, secondo me, per molto tempo l'abbiamo rifiutata, abbiamo rifiutato di lavorare con un desiderio dentro: "Non abbiamo dimenticato che inizialmente il nostro desiderio era quello di modificare radicalmente la relazione tra i sessi." Il vostro è un movimento profondamente antidepressivo, perché siamo attestate su un'altra cosa ed è questa: "ok, non è questa la generazione che possa modificare le cose, se ne occuperà la prossima, mi faccio la mia vita nel frattempo." Questo è il sentimento più diffuso. In analisi viene portato, e da donne di vent'anni: "Sono quattro anni che sto con questo, non c'è niente da fare, non si cava un ragno dal buco, deve crescere e nemmeno lo sa: beh io ho da fare". C'è qualcosa di profondamente vero in questo, ma c'è un senso di sconfitta esistenziale che per fortuna non è più legata al bisogno di avere un uomo che ci protegge, ma al bisogno di avere un compagno di strada, un rappresentante dell'alterità che si gioca la vita nel mondo con noi; è un altro aspetto della depressione, ma è veramente molto profonda.

Io credo che questo possiamo cominciare a *dirglielo*: non è un indebolimento della nostra posizione. Non sono d'accordo con questo sentimento che ormai la partita è giocata, che abbiamo molto poco da dirci con gli uomini: d'accordo, vivono nella nostra casa, sono addirittura i nostri figli maschi, ma insomma... Quando siamo proprio arrabbiate, a me capita con le amiche, la battuta è "forse sono proprio stupidi". E' una specie di rabbia che si ha verso qualcuno che prima si è idealizzato; la battuta ancora più pesante è "forse sono inferiori biologicamente". Ma i motti di spirito, gli scherzi la dicono lunga su cosa sta nell'inconscio: che noi ci stiamo ancora emancipando da un'inferiorità biologica, secondo noi, e che forse bisogna trovarla nell'altro. Non c'è da nessuna parte: non la superiorità, né l'inferiorità biologica.

Io mi fermo qua, riassumo brevemente. Tema: presenza del terzo, relazione tra donne che si svolge sotto l'occhio dell'altro, mantenere la capacità di pensare in proprio senza far fuori l'altro. Questa è l'alfabetizzazione: avviene attraverso questo.